

Segue dalla prima

A scorrere l'elenco della nomenclatura, dal clan dei «Sette di Sudairi» (dalla tribù di origine della madre), che comprende l'ormai ottantenne principe regnante di fatto in nome dell'83 enne sovrano malato, ai ministri e ai governatori delle province, ricorrono sempre solo gli stessi nomi e patronimici. Tornano anche alla testa dei «monopoli» economici, delle banche, di quasi tutte le principali aziende, delle istituzioni di beneficenza, dei giornali. C'è chi ha paragonato i «sette» fratelli capostipite al Poliburo sovietico di una volta, i 6.000 principi al vecchio Comitato centrale del Pcus, i sistemi per tenere insieme le 40 litigiose tribù in conflitto tra loro ai metodi che Stalin aveva inventato per tenere insieme le 100 diverse «nazionalità» dell'Urss (il cui elenco nemmeno comprendeva ufficialmente i ceceni), e Osama Bin Laden ad Andrej Sakharov. La fragilità di questa monarchia sotto assedio e la sua «impossibile» successione hanno fatto evocare il crollo dell'Urss, il clima che si comincia a respirare a Riad a quello che ha preceduto la caduta di tutti i regimi e delle dinastie già al lumicino anche quando apparivano solidissimi, come quello dello Scià dell'Iran. Ma le cose appaiono, se possibile, ancora più ingarbugliate.

CRESCONO I POVERI
Cinque famiglie in Medio Oriente controllano il 60% del petrolio mondiale. Quella saudita, da sola, oltre un terzo di questo. Siedono su un quarto delle riserve sconosciute di idrocarburi. Forniscono il 18% del petrolio consumato negli Stati Uniti (anche se la proporzione è prudentemente scesa dal 28% di un decennio fa). Sul petrolio si fonda l'80% della loro economia, il 75% delle entrate di bilancio, il 90% delle esportazioni. Ma questa immensa ricchezza non ha beneficiato tutti e, soprattutto, non ha garantito lo sviluppo. I sauditi sono più poveri di quanto fossero venti o anche trent'anni fa. Se il prodotto nazionale saudita è cresciuto in media dell'1,25% all'anno tra 1981 e 2001, il reddito pro capite è invece calato nello stesso periodo al ritmo del 2,5% all'anno. È oggi inferiore a quanto fosse negli anni '60, prima del balzo dei prezzi del petrolio. Era di 10.330 dollari per abitante nel 1989, facendone uno dei paesi più ricchi al mondo, era sceso a 7.743 nel 2001. Ci sono stati alti e bassi dovuti al prezzo del greggio. Ma alla fine il saldo è sempre negativo. Per raggiungere il livello attuale dei paesi più sviluppati dovrebbero crescere continuamente di oltre il 7% per un quarto di secolo. Se ci sono 90.000 ricchissimi, il tasso dei poverissimi si valuta attorno al

Il potere della famiglia è basato sull'oro nero ma anche sul dispotismo e la fedeltà fra clan tribali

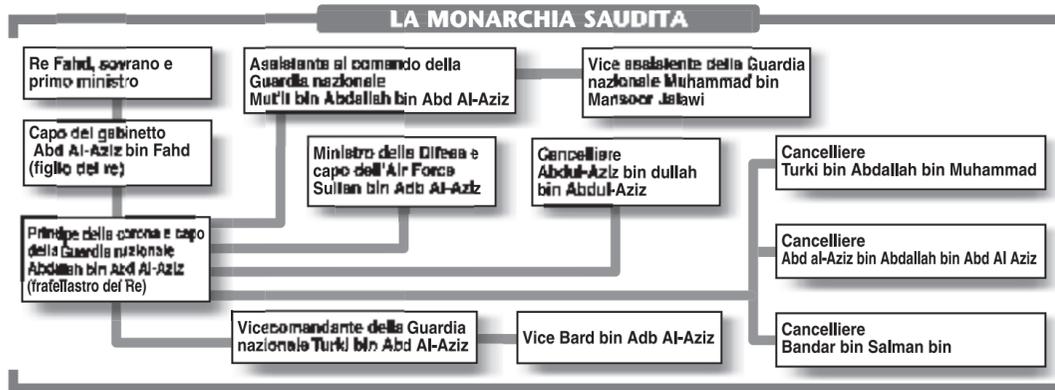
“ I componenti della casa reale moltiplicatisi geometricamente hanno già superato i 30mila. Sono tutti stipendiati dal Tesoro ”



In Arabia Saudita si fonda sul petrolio l'80% dell'economia ma è una ricchezza che non ha garantito sviluppo e il reddito pro capite è diminuito

Riyad, la famiglia del petrolio sotto assedio

Un re malato e 6000 principi, foto della monarchia saudita minacciata da Bin Laden



20-30%. Importano lavoratori immigrati a tutto spiano: 6-7 milioni su una popolazione di 23 milioni (di cui 3 milioni di domestici). Ma tra i giovani sauditi la disoccupazione supera il 25% (secondo altre stime, se si tiene conto di quella "nascosta", il 40%). Con risultati del genere, se in Arabia ci fossero elezioni, i governanti sarebbero stati spediti a casa da tempo. Ma la stabilità della dinastia saudita si è sempre fondata su ben altri fattori. Sul petrolio certo. Sul dispotismo anche. Ma anche sulla coesione della «famiglia» regnante, sulla capacità di tenere insieme, mantenere la lealtà delle tribù e i clan che frastagliano la penisola, sul compromesso tra l'oligar-

chia regnante e il clero di una delle versioni più oscurantiste di islam, il wahhabismo settecentesco, sul compromesso che ne ha fatto per tutta la seconda metà del '900 l'interlocutore privilegiato e sinora indispensabile degli Stati Uniti in materia di petrolio.

I DIVERSI CLAN
Il problema è però che ora vacilla ciascuno di questi puntelli essenziali. Il clero è diviso tra fedeltà tradizionale ai regnanti e spinte estremiste. Le casse vuote del tesoro non riescono più a gestire come una volta le spinte centrifughe e

mantenere i delicati equilibri tra gli Anayzah, i Bani Khalid, i Harb, Al Murrah, Mu'tayir, Qathan, Shammar, Utaiba e le altre 15 tribù principali. Non sono più così solidi nemmeno i rapporti tra la dinastia e le grandi famiglie del commercio e della finanza su cui si era sempre poggiata: gli Alireza, Ba Khashab, Al Qusaibi, Jamjum, Jufali, Kaki, Nasif, Olayan, Al Rajhi, Sulayman e bin Laden (evoca qualcosa questo cognome?). Se il governo è «affare di famiglia», anche la più organica oligarchia familiare al mondo non si sottrae al principio che Tolstoj evocava nell'incipit della sua Anna Karenina, che «tutte le famiglie felici si somigliano, ma tutte le famiglie infelici sono infelici a modo loro». Li tiene uniti la certezza che se si dividono per loro è finita. Ma il ricorrere ossessivo degli stessi patronimici nella nomenclatura non smentisce il detto «fratelli coltelli». Gli specialisti distinguono almeno quattro



Arabia Saudita

Rafforzata sicurezza intorno alle ambasciate

RIYAD Il vicesegretario di stato americano Richard Armitage ha detto alla televisione araba al Arabiya che la rete terroristica al Qaeda di Osama bin Laden vuole rovesciare la famiglia reale saudita. «È assolutamente chiaro per me che al Qaeda vuole abbattere la famiglia reale e il governo dell'Arabia Saudita», ha detto Armitage in un'intervista alla televisione satellitare con base a Dubai, che ne ha mandato in onda ieri alcuni passaggi.

Dopo l'attentato contro il complesso residenziale della capitale saudita, costato la vita a 17 persone, le autorità hanno deciso di rafforzare i controlli intorno al quartiere che ospita le rappresentanze diplomatiche. Fonti dell'ambasciata italiana in Arabia Saudita hanno detto che sono state adottate tutte le misure necessarie ad adeguarsi all'innalzamento della soglia di guardia da parte di tutte le missioni straniere.

L'ambasciata americana ieri è rimasta chiusa per il terzo giorno consecutivo e, secondo fonti Usa, potrebbe esserlo fino almeno fino a domani. Il Dipartimento di Stato americano ha però revocato l'ordine impartito sabato sera al personale diplomatico americano a Riyad e ai familiari di non lasciare il quartiere dell'ambasciata.

Giunto nella capitale egiziana dall'Arabia Saudita, il segretario di stato aggiunto Usa Richard Armitage ha espresso apprezzamento per «le forze di sicurezza saudite che sono state molto attive» negli ultimi mesi. Interpellato sul recente discorso del presidente americano George Bush sulla necessità di premere per la democratizzazione politica in Egitto e Arabia Saudita, Armitage ha affermato che è necessario incoraggiare i passi già fatti dai due paesi. Ha nel contempo affermato: «sento anche la frustrazione che provano i cittadini della regione per la mancanza di progressi riguardo alla causa palestinese».

clan di parentela diversi all'interno della stessa famiglia regnante: i Sudairi, i Thunayyan, i Jiluwi, gli al Kabir. Cui si aggiunge un'infinità di fazioni e posizioni politiche, come in tutte le istituzioni «totali» (compreso il vecchio Pcus): conservatori e liberali, riformatori e persino dissidenti. Gli ci vorrebbe altro che un Manuale Cancelli a dimensione di famiglia per accomodarli. Senza contare che la successione non avviene secondo la primogenitura, ma tradizionalmente sulla base di un molto più elaborato consenso tra le componenti. Abdullah bin Abdulaziz si era affermato come reggente grazie al fatto che comandava la guardia nazionale, reclutata tra le tribù beduine. Ai suoi aspiranti successori potrebbe non bastare. E, a tutto questo, si aggiunge il fatto che anche l'ultima decisiva stampella, quella americana, è ormai in dubbio. Un po' perché gli serve molto meno che una volta, un po' perché non si fidano più, un po' perché non pare che abbiano ancora deciso se sia meglio puntellare una dinastia che potrebbe essere diventata «irriformabile», essere entrata nella fase del «si abbatte e non si cambia», o trovare un'alternativa.

Il clero che è uno dei puntelli della monarchia vacilla diviso tra lealtà ai regnanti e spinte estremiste

«La voce della Jihad», Al Qaeda apre un giornale on line

Nell'editoriale minacce agli americani: continueremo la guerra santa fino alla liberazione di tutto l'Islam

Bruno Marolo

WASHINGTON Osama Bin Laden diventa editore. Al Qaeda ha cominciato la pubblicazione di un giornale, in cui annuncia una nuova ondata di attentati contro gli stranieri in Arabia Saudita. La strage di sabato è stata soltanto l'inizio. «Non permetteremo - minaccia un editoriale in prima pagina - che gli americani si sentano al sicuro nella penisola araba, continueremo la guerra santa fino alla liberazione di tutte le terre dell'Islam». In una serie di interviste con alcuni terroristi ricercati dalle polizie di tutto il mondo, il giornale espone la strategia per il futuro immediato in Arabia Saudita: scatenare un'offensiva contro gli stranieri ma fare il possibile per evitare scontri con le forze di sicurezza locali, e non cercare per

il momento di rovesciare la monarchia.

Sull'autenticità della pubblicazione non ci sono dubbi. Esperti dei servizi segreti americani e israeliani confermano che il contenuto degli articoli è stato ispirato direttamente dai capi di Al Qaeda. Per esempio Saif Al Adel,

Comandante militare dell'organizzazione terroristica, ha dettato una analisi della guerra contro gli americani in Afghanistan in cui rivela retroscena che nessuno fuori dallo stato maggiore di Osama Bin Laden avrebbe potuto conoscere. «Non c'è dubbio che in Arabia Saudita scorre presto altro sangue», conferma Rita Katz, una ricercatrice di «SITE», un istituto di studi sul terrorismo. L'istituto è stato il primo in occidente a intercettare il giornale, distribuito ogni due settimane ai militanti per mezzo di siti internet che cambiano continuamente. In questi giorni è stato pubblicato il terzo numero.

Il titolo della testata è «Sawt al-Jihad, la voce della Jihad». La copertina, con due fucili automatici incrociati, ricorda quella di «Soldier of Fortune», la rivista delle milizie di destra americane. Ogni numero ha da 35 a 40

pagine in lingua araba. La storia di copertina dell'ultimo numero è la ricostruzione di una battaglia avvenuta in agosto tra Al Qaeda e la polizia saudita a Riyadh, nel quartiere di Suwidi. I terroristi raccontano come hanno ucciso tre agenti dei servizi di sicurezza.

L'Unità ha preso visione di alcuni articoli. Il contenuto è in contrasto con le dichiarazioni del sottosegretario di stato americano Richard Armitage. Ieri, al suo arrivo in Arabia Saudita, Armitage ha sostenuto che i terroristi stanno cercando di rovesciare la monarchia. Il governo americano ha messo sotto pressione la casa reale saudita perché vada fino in fondo nella repressione del fanatismo islamico e cerca di convincerla che il trono è in pericolo. I documenti di Al Qaeda consultati dall'Unità indicano un dibattito in corso nel quartier generale di Osama Bin

Laden. Una fazione cerca di rassicurare il regime saudita per mantenere una relativa libertà di movimento nel suo territorio, l'altra spinge per una insurrezione. Per il momento Al Qaeda ha scelto una strategia di compromesso fra le due correnti.

L'editoriale del secondo numero è intitolato: «Combattetevi gli ebrei e gli americani, non le forze di sicurezza saudite». Il testo sembra un richiamo all'ordine: «Attiriamo l'attenzione dei combattenti sulla strategia decisa dal nostro capo, Osama Bin Laden, e dal comandante in seconda Ayman al-Zawahiri, e accettata da molti di noi». Da molti, ma non da tutti. «Per i tiranni che regnano nella penisola araba - prosegue l'editoriale - il sangue di un americano è più prezioso di quello di cento loro soldati: sono pronti a sacrificare la vita dei soldati perché gli

americani siano al sicuro. Dobbiamo guardarci da questa trappola e fare il possibile per evitare scontri con l'esercito e le forze di sicurezza dello stato, in modo da sferrare più azioni letali contro gli occupanti. Soltanto se attaccati risponderemo con tutta la nostra forza». Un altro articolo riconosce le

divisioni tra la corrente rivoluzionaria e «chi vuole preservare la sicurezza dell'Arabia Saudita, il paese in cui reclutiamo i giovani per il nostro esercito e dal quale otteniamo un sostegno finanziario». L'ordine, spiega «la voce della Jihad», è di evitare attacchi prematuri. Tuttavia per Al Qaeda «la situazione si deteriora ogni giorno, la securizzazione dell'Arabia Saudita decelerando secondo i dettami della Casa Bianca, le carceri sono piene di combattenti e di predicatori della Jihad». I terroristi definiscono la serie di attentati in corso «una azione difensiva», che potrebbe cessare se il regime tollerasse ancora le attività di Al Qaeda come in passato. Anche per questo il sottosegretario Armitage, un ex sollevatore di pesi sempre pronto alla lotta, è accorso a Riyad. La monarchia saudita deve scegliere: con gli Stati Uniti o contro di loro.

Previsti attentati contro gli stranieri a Riyad ma per ora nessuno scontro con le forze di sicurezza locali